

Una Scolara Partigiana



ELSA FALERNO, nata a Torino il 17-4-1930. Staffetta partigiana di un distaccamento « G. L. » (« Giustizia e Libertà »).

Il 30 marzo 1935, i repubblicani andarono alla scuola per prelevare la sera contemporaneamente impiegata alla Fiat). Una compagna poté avvertirla: ella fuggì per un'altra porta e riparò in montagna, presso lo zio.

Ritornò a Torino il 25 aprile; il 27 andò nell'aula di un'amica per annunciare la vittoria, quando, affacciata a una finestra, fu colpita in fronte da una fascista cinghia che dalla casa dirimpetto...
(Da « Donne piemontesi nella lotta di liberazione »).

Torino nell'autunno del 1943. Cielo grigio, strade lavate dalla pioggia. La pioggia cola in scuri rigagnoli sui muri esterni delle case, bacchellati dalle schegge delle bombe, raffiche di pioggia entrano negli alloggi abbandonati, che mostrano, come vuote occhiate, le finestre dalle quali le persiane sono state divelte dagli spostamenti d'aria. Brandelli di tappezzeria si staccano da quei muri nei quali i rimandi senza porte mostrano, al cui passa il loro contenuto miracolosamente intatto.

La casa di fronte alla scuola è stata sventrata da una bomba. La gemella forse di quella che ha demolito metà dell'edificio scolastico. Nell'altro metà, per qualche ora del giorno, si svolgono ancora le lezioni per quelle poche alunne di scuola media, le cui famiglie non possono sfollare o sfollano, la sera, negli immediati dintorni di Torino.

In un'aula l'insegnante si affanna a spiegare i verbi latini in un'ora ma le scolare, undici ragazzette sui tredici anni, si interessano assai poco a ciò che il mondo della grammatica.

Elsa, una biondina del primo banco, guarda fuori dalla finestra. I suoi occhi sono attirati da un cavallo a dondolo, rimasto ritto su un armadio nell'angolo di una camera la cui metà è crollata. Forse era la camera di un bimbo. Forse il bimbo è sotto quello macerico e si è salvato il suo cavallino a dondolo che non darà mai più gioia a nessuno. Si dondola lassù tutto solo il cavallino, in attesa di cadere alla prima raffica di vento un po' più forte.

Oggi è una grande giornata per Elsa. A mezzogiorno non andrà a pranzo dalla zia come al solito, andrà all'albergo, al centro, in un albergo del centro. Ma nessuno lo deve sapere. Le piacerebbe confidarlo alla vicina di banco:
— Sai? Oggi pranzo al Savoia... Che occhi farebbe la compagna! Entro con un fiore in mano, così, mi guardo attorno fin che mi si avvicina un cameriere coi capelli bianchi che mi chiede: « La signorina desidera? » e al tocco il mento. Allora lo rispondo: « Giustizia e Libertà ». Il cameriere mi fa un inchino, mi serve (gratis) un buon pranzo e poi mi dà un pacchetto che lo metto nella cartella sotto i libri, ben nascosto, e sai che c'è in quel pacchetto?

Ma Elsa sa che né alla compagna né ad alcun altro deve parlare della sua « missione ». — Ricordi che la tua è una missione patriottica di grande importanza — le ha detto lo zio, comandante partigiano. — Da oggi tu non sei più una bambina Elsa, da oggi sei una partigiana combattente, una patriota... La voce dell'insegnante improvvisamente la riscuote:

— Sentiamo Elsa. Elsa si alza, ma non sa assolutamente di cosa si sia parlato nell'aula.

Tace, abbassando il capo. — Ma in che mondo vivi tu? — chiede l'insegnante. — Sempre a guardare fuori dalla finestra. E pure quando vuoi sei una brava allieva. Suvvia, è possibile che tu non sappia nulla di Colomba Antonietta?

Oh! sì, — esclama Elsa illuminandosi — era una giovane di 21 anni che aveva seguito il marito, nel 1849, prendendo anche lei parte alla gloriosa difesa della Repubblica Romana. Stava porgendo al marito materiale di guerra, incurante del fuoco nemico, allorché una palla la colpì al fianco. L'eroica donna alzò gli occhi al cielo e morì gridando: « Viva l'Italia ».

Elsa guardava ora sorridendo le compagne e l'insegnante. — Brava — dice questa — vedo che almeno alle lezioni di storia stai attenta, e spe-

nel grande ristorante del centro. Tutto si svolge esattamente come essa aveva immaginato durante la mattina a scuola. All'una usciva con la cartella un poco più gonfia e assai più pesante. Prese il tram fino al capolinea e poi s'incamminò a piedi, verso la collina dove era sfollata coi genitori. Doveva passare il posto di blocco, con la cartella, nella quale, sotto i libri, ora portava le bombe. Le avrebbe consegnate a Marco che attendeva poco prima di casa. Marco suo cugino, le avrebbe fatte avere al padre, comandante dei « G. L. ».

— Un garofano rosso, per piacere — disse Elsa. La fioraia la guardò un poco sorpresa, e le sorrise porgendoglielo. Anche a lei piacevano i garofani rossi, avevano gli stessi gusti e glielo volle regalare. A mezzogiorno Elsa entrava un poco titubante

la scusa che è « fuori fessera ».

— Elsa pensa a queste cose e si dirige sicura verso il posto di blocco, verso i militi che già le muovono incontro.

— Elsa Com'è andata? — esclama Marco correndole incontro. — Hai la roba?

— Benissimo è andata, per filo e per segno come avevi detto tu. Il pacchetto è qui, sotto i libri, stai attento a tirarlo fuori. Domani alla stessa ora un altro. Così tutti i giorni. E a tuo padre devi anche dire che « La luna spunterà mercoledì alle quattro ». Ricordi.

— Sei una gran donna Elsa! — Marco la guarda ammirato e sorridente. — E al posto di blocco come è andata?

— Mi han chiesto cosa avevo nella cartella ed io ho detto che ci avevo delle bombe!

— Sei matta? — Molti loro che si sono messi a ridere e mi han detto che se ne avessi solo vista una sarei morta dallo spavento...
Luisa Sturani

la direzione mandò l'ordine di scendere in cortile. Il colonnello Cabras, triste figura di sbirro fascista, voleva parlare con gli operai. Nessuno scese. Cabras entrò allora nella grande sala macchine. Si sarebbe potuto sentire una mosca volare.

Cercò di convincerli, sotto la minaccia dei fucili, e riprendere il lavoro. Quando tacque si fece avanti un operaio anziano e rispose per tutti: « Noi non riprenderemo il lavoro, disse, gli assistenti che ci governano devono sapere... »

Luisa Sturani
(Segue a pag. 7)

La direzione mandò l'ordine di scendere in cortile. Il colonnello Cabras, triste figura di sbirro fascista, voleva parlare con gli operai. Nessuno scese. Cabras entrò allora nella grande sala macchine. Si sarebbe potuto sentire una mosca volare.

Cercò di convincerli, sotto la minaccia dei fucili, e riprendere il lavoro. Quando tacque si fece avanti un operaio anziano e rispose per tutti: « Noi non riprenderemo il lavoro, disse, gli assistenti che ci governano devono sapere... »

Luisa Sturani
(Segue a pag. 7)

La direzione mandò l'ordine di scendere in cortile. Il colonnello Cabras, triste figura di sbirro fascista, voleva parlare con gli operai. Nessuno scese. Cabras entrò allora nella grande sala macchine. Si sarebbe potuto sentire una mosca volare.

Cercò di convincerli, sotto la minaccia dei fucili, e riprendere il lavoro. Quando tacque si fece avanti un operaio anziano e rispose per tutti: « Noi non riprenderemo il lavoro, disse, gli assistenti che ci governano devono sapere... »

Luisa Sturani
(Segue a pag. 7)

IN NOME DEI PARTIGIANI

Il saluto di Longo ai lettori del Pioniere



CARI ragazzi, con piacere vi invio un saluto particolare in occasione del 25 aprile data luminosa della storia italiana. Voi lo sapete: in quei giorni, 19 anni fa, tutto il nostro popolo insorse con le armi contro l'invasore nazista e i suoi servi fascisti. Questo grande moto patriottico coronò vittoriosamente due anni di sacrifici di eroismi, di battaglie, che impegnarono sulle monta-

gne e nelle città gli operai, i contadini, gli intellettuali, le donne e soprattutto la gioventù di tutto il nostro Paese. La lotta armata per la liberazione e la rinascita del nostro Paese, che era cominciata a Napoli con il contributo eroico dei ragazzi di quella città, sfociò il 25 aprile nella rivolta di tutto il popolo e nella sconfitta definitiva degli oppressori. E' giusto che, nel nome di

tutti i partigiani, proprio a voi giunga un saluto in questa occasione: perché la Resistenza si propose soprattutto di creare una nuova Italia per le future generazioni. E proprio a voi spetta il compito di portare ancora avanti, con la passione propria dei giovanissimi, l'azione per quegli ideali di libertà, di rinnovamento democratico e di giustizia sociale per cui hanno vittoriosamente

combattuto e sono caduti tanti vostri fratelli maggiori.
LUIGI LONGO
Nella foto: Luigi Longo, Vice comandante generale del « Corpo Volontari della Libertà » e Comandante generale della Brigata d'Assalto Garibaldi durante la guerra di Resistenza Nella guerra di Spagna è stato ispettore generale delle Brigate Internazionali. Attualmente è Vice segretario generale del Pci e deputato al Parlamento.

L'ARMISTIZIO

SI CENO' in silenzio, quella sera dell'8 settembre 1943, e solo quando ebbero finito, il babbo si rivolse alla mamma dicendo: — Armistizio, capisci? Con i tedeschi alle porte di Roma! Quelli attaccano questa notte stessa, altro che armistizio! — **Madonna mia!** — disse la mamma. — Ed ora che succederà, che ci faranno?

Il babbo tentò di rassicurarla: — Non succederà nulla, vedrai. Li respingeremo. Ci sono truppe qui a Roma: granatieri, bersaglieri, carri armati. E ci sono le armi, soprattutto. Vedrai che andrà tutto bene.

— **Papà** — chiese Gianni — che significa armistizio? — Quella parola doveva averla già detta, forse nel libro di storia, ma ora non ne rammentava bene il significato.

— **Vuol dire che la guerra è finita** — disse il babbo.

— **Beh** — fece Gianni — allora va tutto bene. Perché sei in pensiero?

— **Perché se una guerra è finita, quell'ingiustizia** — rispose il babbo — ne sta per cominciare un'altra, ma giusta. Adesso bisogna combattere per cacciare via i tedeschi da casa nostra. Hai capito?

Quella notte Gianni non riuscì a dormire. Per la strada si udivano rumori di ferraglia, ordini militareschi, ma come dati sottovoce. Nel pieno della notte si alzò, e a piedi nudi, raggiunse la finestra: una lunga colonna di uomini in grogiavere si stava schierando poco oltre la Porta, al di là delle mura. Avevano fucili e

mitragliatrici. Poi un piccolo carro armato passò rombando tra le truppe ed in cima alla torretta Gianni vide spuntolare un piometto da bersagliere. Poi una mano gli si pose sulla spalla e la voce calma del babbo disse dietro di lui: — Ora hai visto abbastanza. Vai a letto, altrimenti prendi freddo. E poi, se la mamma sa che sei ancora in piedi si preoccupa.

— **Ma c'era un soldato proprio lì, a quattro passi dal portone di casa, che se ne stava solo in attesa del nemico, con un piccolo mucchio di selti davanti, steso a pancia a terra proprio tra i binari del tram. Nessuno gli diceva niente: non aveva alle spalle un ufficiale che lo comandasse, né qualcuno che lo incoraggiasse, magari dicendogli: « Bravo, così va bene! ».**

— **Era un soldato solo, un soldato italiano che aspettava il nemico, che difendeva Roma contro i tedeschi.**

— **Ma c'era un soldato proprio lì, a quattro passi dal portone di casa, che se ne stava solo in attesa del nemico, con un piccolo mucchio di selti davanti, steso a pancia a terra proprio tra i binari del tram. Nessuno gli diceva niente: non aveva alle spalle un ufficiale che lo comandasse, né qualcuno che lo incoraggiasse, magari dicendogli: « Bravo, così va bene! ».**

— **Era un soldato solo, un soldato italiano che aspettava il nemico, che difendeva Roma contro i tedeschi.**

— **Ma c'era un soldato proprio lì, a quattro passi dal portone di casa, che se ne stava solo in attesa del nemico, con un piccolo mucchio di selti davanti, steso a pancia a terra proprio tra i binari del tram. Nessuno gli diceva niente: non aveva alle spalle un ufficiale che lo comandasse, né qualcuno che lo incoraggiasse, magari dicendogli: « Bravo, così va bene! ».**

Gianni ha deciso; deve assolutamente parlare con quel soldato. Gli vuol dire che anche suo padre sta combattendo contro l'invasore. O forse vuol solo dire a quel granatiere che lui, Gianni, ancora lontano e come indistinto, Gianni capi che stavano combattendo al di là di Porta San Paolo. Immaginò quegli stessi soldati, che aveva visto sfilare la notte prima, appostati ora tra i tigli della Passeggiata Archeologica e della Cecchignola, per impedire al tedesco di entrare nella sua casa, nelle case di tutti, in Roma, capitale d'Italia.

Ma c'era un soldato proprio lì, a quattro passi dal portone di casa, che se ne stava solo in attesa del nemico, con un piccolo mucchio di selti davanti, steso a pancia a terra proprio tra i binari del tram. Nessuno gli diceva niente: non aveva alle spalle un ufficiale che lo comandasse, né qualcuno che lo incoraggiasse, magari dicendogli: « Bravo, così va bene! ».

— **Era un soldato solo, un soldato italiano che aspettava il nemico, che difendeva Roma contro i tedeschi.**

— **Ma c'era un soldato proprio lì, a quattro passi dal portone di casa, che se ne stava solo in attesa del nemico, con un piccolo mucchio di selti davanti, steso a pancia a terra proprio tra i binari del tram. Nessuno gli diceva niente: non aveva alle spalle un ufficiale che lo comandasse, né qualcuno che lo incoraggiasse, magari dicendogli: « Bravo, così va bene! ».**

— **Era un soldato solo, un soldato italiano che aspettava il nemico, che difendeva Roma contro i tedeschi.**

— **Ma c'era un soldato proprio lì, a quattro passi dal portone di casa, che se ne stava solo in attesa del nemico, con un piccolo mucchio di selti davanti, steso a pancia a terra proprio tra i binari del tram. Nessuno gli diceva niente: non aveva alle spalle un ufficiale che lo comandasse, né qualcuno che lo incoraggiasse, magari dicendogli: « Bravo, così va bene! ».**

Torna a casa. Tu padre starà in pensiero. — **No** — dice Gianni — mio padre a casa non c'è. Ha un fucile e sta con voi, a combattere. Questa notte mi ha detto che ognuno deve fare quello che può. Perciò ti ho portato il panino.

— **Grazie, ma ora vattene. Tra poco arrivano i tedeschi.**

— **Di, granatiere, tu cosa credi: vinceremo oggi, contro i tedeschi? — Sarò difficile, piccolo. Vedi? — e il granatiere mostra le giberne. — Ho solo cento cartucce. Finite queste, mi sai dire con che sparo? Ci hanno lasciati soli. Se ne sono andati, ed ora quelli vengono avanti.**

— **Traversare la via è come tuffarsi in una tinozza di acqua fredda: o la va o la spacca. Gianni ha paura, inutile nascondersi, e per farsi coraggio si è messo a correre alla disperata. Tutti che quasi non si accorge che sta per cadere sulle scarpe del granatiere. Il quale si gira un poco e fa: — Beh, che succede? — Gianni ha dimenticato di colpo tutti i bei discorsi che aveva intenzione di fare e dice solo: — Ti ho portato questo, mangia. — E tira fuori dalla camicia lo sfilatino che ha trafugato dalla dispensa (c'è la tessera e la mamma al pane sta molto attenta).**

— **Lascia stare, bambino — dice il soldato. — Portalo a casa, potrà servire di più a volare, in famiglia.**

Ma Gianni lo lascia ugualmente accanto alle pietre. Ora non sa più che dire, e quasi quasi vorrebbe andarsene. Ha paura che la mamma lo cerchi. Il soldato lo sta guardando con curiosità, sorridendo: — **Quanti anni hai? — chiede ad un tratto. Gianni si vergogna di dire che son solo otto e mentisce: — Dieci. — Beh — dice il granatiere — son pochi lo stesso, per andare in giro in questi giorni.**

— **Ti voglio bene — dice Gianni. — Ciao. — Il babbo rientrò solo il giorno dopo, a sera inoltrata. Era esausto, sporco e senza fucile. Giù nella strada si udivano il rombo delle camionette tedesche che si dirigevano al centro della città.**

— **La battaglia non è finita, — fece il babbo — incomincia solo ora. — Ricordati bene quello che ti dico — aggiunge rivolgendosi a Gianni: — Quella di ieri è solo la prima battaglia. Ora cominceremo a combattere le altre. E i tedeschi, non solo da Roma ma da tutta l'Italia. Non siamo un popolo di schiavi. Hai capito? Questo, devi ricordare: noi, di padroni non ne vogliamo, né tedeschi, né fascisti, nessuno.**

— **Affacciandoti alla finestra Gianni vide fermo nella strada, proprio sotto di lui, un tedesco con l'elmo di ferro in testa. Non seppe resistere alla tentazione e spuntò. « Centro! » pensò, udendo il lieve rumore che lo sputo faceva sul ferro. Il tedesco si mise a guardare in su e a gridare infuriato. Ma alla finestra non c'era nessuno.**

— **Ancora qui? — fa il granatiere, senza guardarlo. — Ti ho detto di filare.**

LA MADRE DEL PARTIGIANO
Sulla neve bianca bianca c'è una macchia color vermiglio: è il sangue, il sangue di mio figlio morto per la libertà.

Quando il sole la neve scioglie un fiore rosso vedi spuntare: o tu che passi, non lo strappare, è il fiore della libertà.
Quando scesero i partigiani a liberare le nostre case, sui monti azzurri mio figlio rimase a far la guardia alla libertà.
GIANNI RODARI

L'insurrezione popolare

GIORNO e notte lavoravano le tipografie clandestine. Era l'aprile del 1945. **ARRENDERSI O PERIRE**, diceva un manifesto rivolto alle milizie fasciste e tedesche. A migliaia di copie scosse, arrivò per vie misteriose fin nell'interno delle caserme cinte di triplici barriere di filo spinato e guardate da cannoncini e mitragliatrici pesanti. I militi leggevano spauriti. « Sotto gli infessibili colpi della gloriosa Armata Rossa e degli eserciti alleati, l'esercito tedesco è crollato... Qualche giorno ancora e il nazifascismo sarà spazzato via dal

mondo... Il popolo italiano dice: consegnate le armi ai Partigiani fin che siete in tempo... Non fatevi complici! Non alla fine, del tradimento della Patria... L'ultimo minuto sta per soccorrere. **BISOGNA ARRENDERSI O PERIRE**. I militi fascisti, molti dei quali erano stati arruolati sotto la bandiera della deportazione, leggevano e impallidivano. Nella provincia, intere caserme incominciarono a parlamentare coi partigiani e a consegnare ad essi le armi dietro la promessa di aver salva la vita. Anche in città i capi fascisti minacciava-

no, pregavano, bestemmiavano. Ogni volta che c'era la libera uscita una grande parte degli uomini non rientrava in caserma. Gli operai nelle fabbriche, che si tenevano sul piede di guerra e le Sap costituivano ora un vero esercito coi suoi capi ed i suoi compiti precisi e la collaborazione del Gap si facevano sempre più stretta e coordinata.

Il 18 aprile fu proclamato in Torino lo sciopero generale. L'urlo delle sirene che venivano quotidianamente pronunciate, lacerò l'aria alle 10 del mattino. Il lavoro si

fermò dappertutto, e gli operai si incrociarono le braccia. Il rombo delle macchine si spense e a poco a poco e nella grande fabbrica, la Fiat Grandi Motori, si fece il silenzio più assoluto. Gli operai stavano ora un vero esercito coi suoi capi ed i suoi compiti precisi e la collaborazione del Gap si facevano sempre più stretta e coordinata.

Il 18 aprile fu proclamato in Torino lo sciopero generale. L'urlo delle sirene che venivano quotidianamente pronunciate, lacerò l'aria alle 10 del mattino. Il lavoro si

fermò dappertutto, e gli operai si incrociarono le braccia. Il rombo delle macchine si spense e a poco a poco e nella grande fabbrica, la Fiat Grandi Motori, si fece il silenzio più assoluto. Gli operai stavano ora un vero esercito coi suoi capi ed i suoi compiti precisi e la collaborazione del Gap si facevano sempre più stretta e coordinata.

Il 18 aprile fu proclamato in Torino lo sciopero generale. L'urlo delle sirene che venivano quotidianamente pronunciate, lacerò l'aria alle 10 del mattino. Il lavoro si

